

ze, cotrui operò prodigi maravighiosi nella sua vita: *Bentru vir
qui pot' averu non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris
quis est hic, et laudabimur eus; fecit enim mirabilia in vita sua.*
Ma col far noi professione religiosa rigettiamo sì fatte potentis-
sime occasioni al male: e facile poi ciò viece, come lontani
dalle occasioni, custodire per chi l'ha creato, il nostro cuore.
E facile d'issi, quator non amar le ricchezze, perche col voto di
povertà si rigettano, e ci mettiamo in istato di non aver
nulla, e di nulla poter mai avere che sia nostro: e facile dar
il cuore nostro interamente a Dio, perche col voto di castità
si rigettano i piaceri del corpo, anche leciti, e ci mettiamo in
istato di non aver altro da amare, che il sob Dio, giacche come
dice l'Apostolo, *qui cum uxore est cogitat que sunt mundi
quomodo placeat uxori, et divisus est.* Infine, ci è facile non
vivere tanto attaccati alla nostra volontà, perche col voto d'
ubbidienza, rigettiamo ogni nostra volontà, e ci mettiamo in
istato di far, che regni in noi la volontà di Dio. Però se a
noi tanto più facile viece de' secolari l'unirci interamente
a Dio per i mezzi sì potenti ed efficaci, che presimo per tale
unione, ne viene in conseguenza, che se tale unione non si
fa, sia inescusabile la nostra negligenza, e molto più sarà de-
gna di castigo la nostra colpa. Voi in questo sarete esaminati
da Cristo con gran vigore. Qualunque religioso, che osserva i
suoi voti a dovere, giunge felicemente alla santità, e giunge an-
che facilmente come si è detto. L'osservar questi voti a dovere

consiste in due cose in osservarli fedelmente, e in osservarli in or-
dine al conseguimento del fine per cui si fanno. Non vi basta esser
casto, esser povero, esser ubbidiente, ma se volete esser tale con
proficuo, bisogna tutto indirizzare al conseguimento del fine, cioè
a vie più di giorno in giorno unirvi a Dio, e crescere, e perfe-
zionarvi nel suo amore. Mancandovi un tal impegno, vi man-
ca l'anima, e la sostanza della vita religiosa. Le virtù si pra-
ticavano anche da gentili filosofi. Diogene visse povero, e tanto
povero, che ricusò generosamente l'offerta a lui fatta di qualunque
grappia volesse dal grande Alessandro: e molti altri per attendere
alla filosofia sprezzarono le ricchezze. Socrate visse assai sofferen-
te, e tanto sofferente, che maltratto da sua moglie, fino al ver-
sare sopra il suo capo delle immondizie, egli pure non seppe vi-
sentirsi. Attilio regolo visse assai sincero, e tanto sincero, che
per non mancar di parola si consegnò in mano de' Cartaginesi,
tutto che sapeva, che di lui doveano farne strage crudele, come
infatti la fecero chiudendolo in un cassone armato di acuti chio-
di, dove il mechino trafitto ebbe a morire di atroci spayimi.
E quanti bei dommi, e quante regole a ben vivere ne danno ne
loro libri. Leggete l'etica d'Aristotele, leggete Cicerone ne' libri,
che fece de Officiis, leggete Seneca, leggete Platone, e troverete
se divi molto, e divi anche bene in moltissime cose intorno a vi-
zi, e virtù. E pure ciò non ostante, e coloro non ^{provarono} ~~giudicarono~~
virtù, dice S. Paolo, perchè quanto facevan di bene, non veniva or-
dinato al fine, e non amando Dio, come doveano, fallivano,

e la sbagliarono a partito: Qui cum Deo cognovissent non sicut
Deo glorificaverunt. Il fine per cui fummo creati, è quest
unico d' amare, e servire Dio in questa vita, e poi nell'
altra vederlo eternamente, e goderlo. Ora i mezzi allora son
buoni quando ci conducono al fine, altrimenti viecono inutili,
e infruttuosi: Se dunque le virtù sono mezzi per amare Dio,
e perfezionarci nell' suo amore, bisogna far in modo, che
questi mezzi conduchino realmente al fine, e ci facciano crescere
nella carità; altrimenti con tutti i mezzi non concluderemo
nulla. Non vi basta dunque osservare i vostri voti: Bisogna
osservarli a dovere. Essi sono mezzi a unirvi strettamente
a Dio, e con tali mezzi siffatta unione dovete procurare.
Ma come s' ha da procurare? Appunto coll' impegno, che
dovete avere, come dicevamo, per crescere sempre più nel
divino amore: in che consiste l' obbligo di tendere a perfezione
che hanno i Religiosi. Pensate, che il vostro cuore è fatto
unicamente per amare Dio, e non già per amare creatura
alcuna: dunque affaticatevi a vuotarvi il cuore da ogni a-
more, attacco, affetto che portate a qualunque creatura: ac-
ciò che libero, e sciolto da qualunque laccio possiate riem-
pirlo tutto di carità. E a far questo avvalatevi de' mezzi,
che vi dà la religione, che sono i voti da voi promessi. Voi
faceste voto di povertà rinunciando in effetto ad ogni bene
di questo mondo. Ora il vostro impegno, e premura ha
da esser questa di rinunciare ad ogni bene di questo mondo

anche coll' affetto, e col cuore, acciocchè non payingdovi più di terra possiate mettere nel solo Dio tutto il vostro amore. Così col voto di castità rinunziabile in effetto a piaceri del corpo, rinunziateli anche coll' affetto non amando più anzi portando un odio santo alla vostra carne, affinché possiate così mettere similmente nel solo Dio il vostro amore. Un fine col voto di ubbidienza rinunziabile già in effetto alla vostra volontà: sforzatevi dunque rinunziarla coll' affetto, non volendo più che si facci come volete voi, ma come vuole Dio: affinché così vuotato di propria volontà, ch'è il veleno di tutte le nostre opere ancorche sante, possiate fare che regni in voi la sola volontà divina. Vedere per tanto, che sarebbe di voi il di del giudizio, se nulla di questa modax potete aver fatto in vita vostra. Che vi servirà dire al signore aver professata la religione? vi sentirete forse scacciare con quelle parole dette alle vergini stolte: Neicio vos. Ove Dio non vede accese le vampe di carità non conosca niuno per suo, ancorche freggiato sia di mille altre virtù. La carità, e l'amare Dio sopra ogni cosa, e la vita dell' Anima: e l'avanarsi di giorno in giorno in questo amore distaccandosi sempre più dalle creature per unirsi al Creatore; questo è la sostanza del vivere religioso, a cui servono come pezzi grandi i voti che si promettono. Se tali vampe in voi non ardono e se la carità in voi non crece, che volete? Dovete tenere la vigilia vana, perchè quello è un asserimento o che da voi non s'osservano i voti, o non s'osservano a dovere. E quello vi deve dar

to a pensare, perchè l'obbligo di tendere a perfezione consiste in
crescere, e perfezionarsi nella carità: A qual obbligo se notabilmente
manca il Religioso sapere, che sia in cattivo stato.

Istruzione III.

Incontro la vita comune.

La religiosa professione si fa affine di aver tutto il comodo d'
avanzarsi, e perfezionarsi nella carità. A ciò mirabilmente con-
duccono i voti come s'è veduto; però all'osservanza de' voti, e all'
acquisto altrigi della carità conduce anche mirabilmente la vita
comune. Questa vita si può considerare per due versi: primo
in ordine alle robe temporali, che tra religiosi non s'hanno più da
possedere in particolare, bensì in comune: e questa sorte di vita pro-
priamente va annessa alla religiosa povertà: secondo in ordine alla
regolare osservanza; dovendo i Religiosi vivere in comunità, e
praticare, ed osservare le leggi della religione; intorno al coro, a' di-
gnoni; al silenzio, e al resto del vivere che ha da escludere la sin-
golarità. Parleremo in questa istruzione del primo genere di vita com-
mune, nella seguente poi ^{istru.} parleremo del secondo genere.

E quanto al primo la vita comune due cose richiede: l'una da parte
de' sudditi, che nulla ritengano per se, ma quanto acquistano va-
da tutto non ad usile proprio, ma di tutti i frati del convento: la se-
conda da parte de' superiori, che in tutti i bisogni de' frati egli
ha da aver cura per provvederli del comune. Sia per esempio:

a un religioso vien regalato da parenti o da altri qualunque donato
vo: Un altro colle prediche, o altre sue fatiche viene ad acquistare
qualunque limosina: Tutti questi donativi, e limosine devono incor-
porarsi co' beni del Convento, e devono poi distribuirsi a frati dal Su-
periore secondo il bisogno. In guisa che se bene io abbia procurata
quella limosina, niente meno io non ho piu maggiore su di quella,
di quanto ne ha qualunque altro frate: portando questo il voto di
poverta, che niente possa io aver di proprio, e particolare, ma che
quanto possesso tutto sia comune, e comune in maniera, che non
a me, ma al Superiore spetta distribuirlo; ed ha da distribuirlo
come cosa del Convento secondo i bisogni che vede ne' suoi sudditi.
Onde e quella massima: *Quidquid monachus acquirit suo monasterio
acquirit.* Ed e una tal pratica la istessa appunto, che facevano i Cri-
stiani a tempi degli Apostoli, quali di tutte le loro robe si spropria-
vano consegnandole agli Apostoli da' quali veniva in comune som-
ministrato ad ognuno il bisognevole; da che ne avveniva, che
non c'era ricco o povero tra primi fedeli: *Nec quisquam egenus
erat inter illos.* Questa e la prima parte, che riguarda i sudditi,
quali tutto quanto hanno, l'han da far comune: la seconda parte
poi, che riguarda il Prelato, e come dicevamo, che egli provvedano
a' sudditi ne' lor bisogni circa il vitto, e vestito, e medicine &c.
e non gia permettano che i sudditi si provvedano da loro stessi. Gio
per necessaria conseguenza si deve dire: giacche se io faccio per il
comune, bisogna che il comune anche pensi per me, altrimenti
non vi sarebbe divo' cosi la giustizia nel contratto, mancando

la Comunità di fare la parte sua riguardo a suoi Membri.
Quante volte dunque in un Convento s'osserva con fedeltà un tal
viver commune, può vedersi in tal comunità quello spirito d'unio-
ne, e carità fraterna, che risplendeva tra la moltitudine de' primi
Cristiani, di cui racconta S. Luca, che erano tutti d'un cuore, e d'
un'anima: Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima
una, nec quisquam eorum que possidebant aliquid suum esse dicebat,
sed erant illis omnia communia. E ciò con ragione, poiché con tal
sorte di vivere si toglie fin dalle radici la cupidigia, e l'interesse,
che suol essere il veleno della carità, e la radice quale non querit que
sua sunt, e la radice alorzi di tutti i vizj: Radix omnium ma-
lorum cupiditas. Ma perchè la umana natura al mal proclive, coll'
andar del tempo spinge i Cristiani a declinare da' tal vita angelica:
o anche perchè crescendo il numero de' fedeli non era sì facile man-
terer tutti in questo sproppinamento: perciò in molti cominciò a man-
care il fervore, e la carità: e a proporzione che si allontanarono i fedeli
da tal vita, si cominciarono ad introdurre nel cristianesimo delle viltà
sarebbe. E per rimediarvi a un tanto male pensarono i Servi di Dio
a far risorgere almeno in pochi il viver commune. S. Antonio Abate
fu il primo, che nell'Egitto l'ordinò a suoi seguaci, dando così ori-
gine al Monachismo, e piantata era loro la comunità, si vide tosto
risorgere ogni virtù, e la carità fraterna. Dall'Egitto poi si diffuse
in tutto il Mondo. S. Marione discepolo di S. Antonio dall'Egitto la
portò in Siria. S. Basilio la propagò nell'Egitto, e nell'Asia mi-
nore. Altri la propagarono in ~~la~~ nell' Etiopia, nella Persia, nell'

India. S. Giacomo Sirò in Spoleto ove c'è ancora qualche vestigio,
S. Eusebio Vercellense la trasferì nel Clero volendo, che gli ecclesia-
stici vivessero anche in comune. L'istesso fecero gli altri patriarchi
come S. Agostino, S. Benedetto, S. Bruno, S. Bernardo S. Tormentino
S. Francesco quale in questo par che sia di molto segnalato, avendo
voluto per estirpare al possibile la cupidigia, che ne pure in com-
mune avessero i suoi frati jny alcuno di beni temporali, ne posses-
sioni, ne rendite di sorte alcuno, ma l'uso semplice delle cose non già
superflue, ma solò necessarie, per tener così i suoi seguaci aliena-
ti interamente dalle cose terrene. Così dunque in ogni Religione si
professa tal tenore di vita, come una via piana, e principalissima
dice S. Tomaso, ad acquiritare la santità: *Ad perfectionem charitatis
acquirendam primum fundamentum est voluntaria paupertas..... cum
ergo bonorum communitas sit via potissima ad hanc perfectionem com-
paranda non potuerunt non eam precipere Ordines fundatores.* E
questo certamente è il preggio massimo d'una religione, qual se si
toglie subito si toglie ancora ogni religiosità, e diventa quel conven-
to non già più un cetero di virtù, e santità, ma uno stato in-
felice di dannazione, come dice saggiamente il Beivino / t. 2. in form.
prelat. c. 3. n. 19. pag. 159 / *Comunitatem esse primum, et maximum
omnium bonorum, quae in illa [Religione] reperitur, quae si tollatur
religione sustulisti. Tolle comunitatem, et religio non est religio
sed confusio est: non status perfectionis, sed status damnationis.*
Però conforme accade ne primi secoli, così anche nelle religioni

poco a poco si sono rallegrati da tanto sproppiamanto, e parte per
negligenza de' Superiori, che trascuravano di pigliarsi la cura di
provvedere a' Sudditi, parte per ingordigia, e poco spirito de' Sud-
diti, che della provvisione, e disposizione de' Superiori non sapevano
contentarsi, si sono introdotti ne' monasterj de' peculy, e propri-
età; e a proporzione andò mancando il fervore, e l'osservanza;
per cui rimettere tanto èbbro a faticare i Conclij, e i Pontefici
Nel Concilio Tridentino / seys. 25. c. 1. et. 2. / si comanda a tutti
i regglari con solenne precetto di riformarsi, e che in niun modo
posseggano cose temporali ne anche a nome del Convento, ma che tutto
s'incorpori nella comunità; e ciò sotto pena di privazione di voce
attiva, e passiva per due anni. Nel Concilio Cameracense secondo Jan.
1566. tit. 20. n. 8. / si comanda l'istesso a Prelati: *Prelatis omnibus ut
trinnyque sexny precipit, ut communes vicny, et vestny omnibus religionis
equaliter prout opny erit distribuunt.* Nel Concilio Aguilense Jan.
1596. tit. 19. / *Communis debet eis esse vicny, quarnt communis est domny
et vestny et regula.* Si legge il decreto di Clemente VIII. dell'an. 1599.
e si vedrà con quanto zelo questo Pontefice s'affaticchi a ridurre i Reli-
giosi al viver comune. Comanda primieramente, che quanto può ve-
nire a' Religiosi, si consegna subito a Prelati e s'incorpori, e confonda

Clem. VIII. Quo Tridentini concilii decreta de paupertatis voto *filij
et custodiendo filij observentur, precipitur ut nullus ex fra-
tribus etiam si Superior sit, bona thesauria vel mobilia, aut pecu-*

co' beni del Convento, affinché quindi possa somministrarsi a tutti
il bisognevole. Secondo dichiara (a), che non possano in ciò i Prelati
far dispensa alcuna, né concedere, che alcuno de' loro sudditi possedea
bene alcuno mobile o immobile in particolare. Terzo ordina (b),
che le vesti, e la suppellettile delle Chiese si provveda dal Prelato,
qual sia uniforme in tutti. Quarto (c) che viene si neghi mai a
sudditi da Superiori, quantevolta è vera la loro necessità, per non dar
loro occasione a provvedersi da se, e mancar così alla vita comune
cui sono obbligati. Tutto ciò si conferma, e si comanda di nuovo da
Urbano VIII. Paolo V. Gregorio XV. Alessandro VII. e Innoc. X.
Innocenzo poi XI. tolse la facoltà di ricever più voti a quelle Re-
ligioni in cui non era in vigore il viver comune, e la tolse finché non
si rimettevano nell'osservanza: locche dovevano far collare con fede giu-
rata: Signanter, dice, quoad exactam vitam communem cum effectu stabilitam

niai proventus, census, elemosynarum sive ex concionibus, sive ex lectionibus
aut promissis, tam in propria ecclesia, quam ubicunque celebrandis, aliove
iporum iusto labore, et causa, et quocumque nomine acquisita: etiam si subsi-
dia conyanguineorum, aut priorum largitionum, legata, aut donationes fuerint
tandem propria, aut etiam nomine conventus possidere possit; sed ea omnia
statim Superiori tradantur, et conventui incorporentur, atque cum ceteris
illius bonis redditibus pecuniis, ac proventus confundantur, quo comu-
nis inde usibus, et vestibus omnibus suppeditari possit.

(a) Nulla quoruscumque Superiorum dispensatio, nulla licentia, quantum ad
bona immobilia vel mobilia excusare possit, quominus culpe et pena

Tanto è stimata importante la vita comune a' Religiosi dalla S. Sede. e se la cosa va con tanto bisogno v'è fermarci qui con posatezza ad esaminare la nostra vita, e vedere se di una cosa tanto importante noi siam trasgressori. Locche per non d'ingannarci lo faremo nella istruzione seguente.

Istruzione IV.

A ricavare il dovuto frutto dalla Istruzione antecedente bisogna scendere al particolare, ed applicare la data dottrina alla nostra condotta. A voi parrà per avventura, che non siete stato finora trasgressore della vita comune, ma chi sa? se esaminerete a minuto la vostra coscienza vi vedrete mancante. Osservate in quante maniere potrà v'esser mancante. Se il Predicatore non fa, che la limosina intera della predica vada in beneficio comune; salvi gli alimenti, che nel tempo quaresimale a lui bisognano / Se

ad ejusdem Generis decretis impositis et ipso facto incurrendis obnoxii sint etiam si Superiores exererent hujusmodi dispensationes non licentia concedere posse: quibus ea in re fidelissimi adhaerere volumus.

(b) Fratrū vestitur et suppellex cellarū ex communi pecunia comparatur et omnino uniformis sit Fratrū, et quorūcūque Superiorū; Stantique paupertatis qual profecti sunt conventus

(c) Nihil etiam quod alicui sit necessarium denegetur &c.

il Cercatore ritiene per se qualunque cosa ricevuta nella cerca, an-
corche fusse data a lui, e per lui: Se a un frate vien regalata
qualunque cosa da suoi parenti, o amici, ed egli la riceve per utile,
e servizio suo, non già della comunità: Se un suddito colle sue fa-
tiche, e lavori onesti come col fabricare, col manipolare medica-
menti, e simili, acquista qualche mercede, e di quella se re ser-
ve per se, ne la fa comune: Un questi, e simili casi voi già vedete,
che si manca più o meno secondo la gravità della materia all' obbli-
go nostro: *provenny, eleemosynay, dice Clem. VIII. sive ex concionibry &c.
etia' si subsidia conyanguineorū, aut piorū largitioney &c. Statim Superio-
ri tradantur; et conventus incorporentur.*

Similmente se un Superiore de' beni del Convento non tratta, e non
provvede i frati secondo il bisogno, ma con parsialità: Se si tratta
meglio degli altri: Se negli usi di cella, o in altro non conserva la
uniformità, e uguaglianza cogli altri: Se accorda delle particolarità, o
le permette in Refettorio, e altrove, eccetto verso gl' infermi, e al-
tri eccettuati nelle proprie leggi: Se permette a sudditi o li sforza, che
ne' loro rispettivi bisogni si provvedano da se; e si tornino a caricare
delle sollecitudini temporali per cui sgravarsi a fine di darsi unicamente
a Dio si erano fatti religiosi: Se permette, che i sudditi aggiustino a loro
modo le celle, le vesti o altro, e con ciò non vi sia uniformità in-
tera nella suppellettile: Se permette che la suppellettile ecceda il
proprio istituto, / e tra' frati minori secondo dice il Seraphico Padre,
non dee consistere in altro che nell' abito, corda, e mutande, onde

i raju, le cioccolatere, curva di tabacco, e simili non son porzione
di suppelletile a un frate minore, ne devono concedersi ad uso par-
ticulare, ma tenersi per uso di tutti dalla communita. Se permes-
te che un frate abbia piu utensili o d'altra loggia, che l'altro
siano sedie, schiavine, armari, e simili, eccetto se cosi richie-
desse il bisogno, o l'ufficio, come v. g. al Guardiano è lecito te-
nere il sigillo del Convento, al predicatore, e studente carta, e ca-
lamajo &c. Se il Superiore nel provvedere a' sudditi non da loro
le cose in propria specie, ma in danari egli è questo anche un
difettare alla vita comune dando co' quei danari al Religioso sul-
tre il comodo di abitarvi la cura, e il pensiero, e la sollecitudine
a provvedersi da se, loche suol fomentare la cupidigia, ed è
un massimo impedimento per la perfezione, qual vuole un cuore
libero al possibile da tai terreni imbarazzi. L'istesso dicasi nell'
assegnarsi al frate, et terra a farsi il tabacco: quante dissipa-
zioni, attachi, e cure questo cagiona, si può veder facilmente
se si riflette, che il travagliarsi per utile proprio suol fomentare
la cupidigia, mentre la sola carità è quella, che non gravita
per sua sorte. E con ciò viene il Prelato sgravato se bruxo del pen-
siero di somministrare egli di tempo in tempo il tabacco a' frati, loche
per lui sarebbe un atto di carità: e caricare i sudditi d'una
cura, che quanto più da loro è accettata volentieri, tanto più
li fiastorna di darvi a Dio, a che dovrebbe sopra ogni altra cosa
badare il Prelato. Conforme dunque le medicine si fanno dalla comu-

nità, e si distribuiscono poi secondo il bisogno, conforme gli abiti, conforme tante altre cose: così anche dovrebbe farsi del tabacco, per mantenere in fiore la vita comune, e togliere a frati le occasioni di prevaricare, e di allontanarsi dal loro, orazione, fervore, distacco dal mondo, e unione ardente verso Dio.

Examinatevi dunque seriamente su di queste, e somiglianti pratiche: e vedendovi difettoso procurate emendarvi, perchè un tal genere di vita comune a Religiosi è di precetto. Vivere *inter in comuni*, dice il Maestro / disp. 14. q. 1. ar. 5. n. 41. / est vivere in vera pariteritate et de manu prelati sincere recipere, quodquid opus est cuigru ad suę vitę sustentationem. . . . puta victus, vestitus, cellas, mobilia, utensilia, et alia hujusmodi. Et equo animo retinere, recipere, et resignare totum quo per manus obedientis ad ipsu Religiosu pervenerit. Tenetur autem Religiosu ad hunc vivendi modu: l se a tal vita, si manca o da ^{Prelato} ~~Prelo~~ ^{gati}, o da sudditi, ne l'uno nel'altro sono in buono stato di lor coscienza.

(1) l se notevole è la mancanza conforme gravemente peccano i Prelati (e così anche i Sudditi che resistono. E ciò tanto è vero, che come dice il

1) Pellizari. tract. de Moral. c. 4. sed. 1. q. 4. Colligitur ex Sanchez asserente cum Sancto Antonino, et Silvestro, quod sicut Prelatus regulariu non est in bono statu si quantum potest absque gravi scandalo non nititur Religiosos in comuni vivere, ac superfluos ipis vitare: sic nec sunt in bono statu Sudditi resistentes, non quod velim nequeant sufficienter vivere, sed quod velint a fundare, et liberis disponere

2) Sanchez. l. 7. in decal. c. 19. n. 27. Peccant moraliter Sudditi datus peculi causa resistendo vitę comuni cum illis necessaria ministrantur, et amittunt

Cardinale Turrecremata se in qualche Convento è scaduta la comune vita, e tenuto ogni religioso a cooperarsi se può, per andare ed esser collocato in altro Convento ove vi sia detta osservanza (1), e molto più a ciò fare saran tenuti i suoi mirori, cui dalla loro regola è fatto special precetto di ricorrere a lor Prelati, ove conoscono di non poter osservare la regola spiritualmente, come accade senza dubbio nel nostro caso, in cui non vivendosi in perfetta comunità si vede adretto il frate a caricarsi la cella di tante cose, e a riassumere la cura di se stesso, lo che viene ad ognuno d'impedimento alla perfezione, in guisa che apposta si fanno i voti, per isgravarsi l'Uomo d'ogni sollecitudine temporale, e darsi al possibile unicamente a Dio.

graves murmurando, et magis querelas faciendo. Et Lexima in summa regul. 99. c. ~~6~~ 16. n. 17. Prelati qui quantum possunt non curant suos subditos vivere vita comuni absque peculio aut proprio, et superfluo usu vitare, non sunt in bono statu contenti.

(1) Turrecrem. tract. 97. regul. Quod si Abas, aut Conventus non vult vivere in comuni: imo resistunt. Et monachy sive religiosy aliquis vellet in comuni vivere? Respondetur, quod religiosy debet laborare pro alio Conventu, in quo regulariter vivatur.